

Editoriale

Massimo EPIS

Francesco a Milano Evangelizzare con lo stile dell'Annunciazione

«**D**io stesso è Colui che prende l'iniziativa e sceglie di inserirsi, come ha fatto con Maria, nelle nostre case, nelle nostre lotte quotidiane, colme di ansie e insieme di desideri. Ed è proprio all'interno delle nostre città, delle nostre scuole e università, delle piazze e degli ospedali che si compie l'annuncio più bello che possiamo ascoltare: "Rallegrati, il Signore è con te!". Una gioia che genera vita, che genera speranza, che si fa carne nel modo in cui guardiamo al domani, nell'atteggiamento con cui guardiamo gli altri. Una gioia che diventa solidarietà, ospitalità, misericordia verso tutti» (*Omelia Monza*).

I temi dei discorsi pronunciati da Francesco nel corso del recente viaggio appaiono perfettamente allineati all'insegnamento proposto nel suo pontificato, in particolare al testo programmatico dell'Evangelii gaudium (= EG), e sono ricchi di impulsi per l'intelligenza della fede. Dietro ad uno stile pastorale che, come confermano i numeri della sorprendente visita a Milano, incontra una vasta accoglienza popolare c'è una ragione teologica. L'iniziativa di Dio suscita la libertà di coloro cui si espone: la presenza del Dio che salva si rende accessibile nell'ordinario, come offerta di una relazione autentica.

Il primato della Grazia nella forma di una prossimità universale («Niente e nessuno gli sarà indifferente, nessuna situazione sarà privata della sua presenza») ha trovato immediata visibilità nella scelta di Francesco di recarsi alle "Case Bianche" del quartiere Forlanini, per incontrare alcune realtà domestiche e i rappresentanti di realtà etniche e religiose periferiche rispetto alla vita della metropoli. L'eloquenza dei gesti ha toccato il vertice nella visita alla casa circondariale di S. Vittore. Si è trattato dell'appuntamento più ampio della giornata. Del contenuto dei discorsi, però, non è disponibile alcuna documentazione ufficiale (in analogia alla

pagina evangelica di Zaccheo: cfr. Lc 19,1-10), se non le risonanze commosse delle autorità e degli operatori, testimoni di una reciproca accoglienza che si è tradotta in un indimenticabile gesto di convivialità.

Il dinamismo evangelico dell'incarnazione – “un Dio concreto per un uomo concreto” – non autorizza separazioni tra il Vangelo e l'umanità effettiva cui si rivolge. «Tutto ciò che non assume il dramma umano non è coerente con la Rivelazione»: non è il proclama di un assistenzialismo umiliante, tanto meno di un subdolo proselitismo, ma il riconoscimento di una esigenza che scaturisce da una fede che “si incarna” nel proprio tempo, in rapporto ad una società e ad una cultura che debbono essere comprese ed interpretate. «La fede per essere cristiana e non illusoria deve configurarsi all'interno dei processi umani senza ridursi ad essi». È l'istanza dell'“interiorità” che presiede al rapporto Vangelo-cultura, come delineato più diffusamente in EG 115-118. Rimane il rischio della mediazione testimoniale di una verità che non si dà mai semplicemente a monte delle comunità e dei concreti soggetti appellati alla fede. Con felice congruenza alla solennità liturgica dell'Annunciazione, appare perspicuo da questi rilievi che in questione è il ruolo dell'attuazione antropologica nel compiersi economico dell'iniziativa divina.

La gioia dell'evangelizzazione è relativa alla centralità di Gesù Cristo (il Dio che “può giocare”) ed all'inesauribile ricchezza del Vangelo; perciò l'annuncio non può contentarsi della proposizione di una dottrina monolitica (cfr. EG 40). Il superamento del dottrinalismo non può prodursi a prezzo di una indeterminazione dell'identità. Però, per una Chiesa che si comprende costitutivamente missionaria, è un dovere esprimere la verità di sempre in un linguaggio che consenta di riconoscerne la permanente novità (cfr. EG 41). Gli echi roncalliani (cfr. Gaudet Mater Ecclesia) e montiniani (cfr. Evangelii nuntiandi 3) di questo appello non legittimano semplificazioni («il rapporto alla società non può tradursi in ingenue condanne e santificazioni»); piuttosto sollecitano a farsi carico delle sfide della nostra epoca storica. Come non cogliere in questa perorazione, che riguarda la Chiesa tutta, la specifica responsabilità di una intelligenza critica dei mutamenti culturali in atto sotto il profilo della loro rilevanza antropologica?

Nel contesto della raccomandazione a non temere le sfide (semmai la comunità ecclesiale deve guardarsi da una fede che, schermandosi dietro l'immunità, diventi ideologica) e a considerarle come occasioni di crescita, Francesco si richiama al passo di Dei Verbum 8b: «La Chiesa nel corso dei secoli tende incessantemente alla pienezza della verità divina, finché in essa vengano a compimento le parole di Dio». È la forma specifica della pienezza della fede a fondarne la perenne vitalità. Per lo stesso principio, la permanente tensione verso il compimento non

è relativa ad una grazia che rimarrebbe interlocutoria, ma a un dono che apre al cimento reale della libertà. Il testo conciliare citato chiude un paragrafo nel quale si contempla un proficere della tradizione apostolica per il concorso variegato di tutti i membri della Chiesa. Si tratta di uno dei brani più sensibili in ordine al rapporto verità-storia, perché viene problematizzata una concezione oggettivistica della rivelazione, in nome di un dinamismo storico-personale della realtà della fede. La riflessione teologica ne ricava il compito di ripensare il nesso tra dottrina e disciplina morale nell'orizzonte di una verità che non si colloca fuori o sopra la concretezza dell'esperienza, dato che le condizioni storiche effettive non rimangono puramente contestuali alla realizzazione della verità stessa.

Non si possono celare i rischi di una azione ecclesiale chiamata a svolgersi in un contesto contraddistinto dalla multiformità culturale, religiosa ed etnica. Francesco cita alcune polarizzazioni – unità-uniformità, pluralità-pluralismo – per suggerire, da una parte, le opportunità che il tempo presente offre e, dall'altra le insidie che non si possono ingenuamente occultare. Come normativamente attestato nella scrittura evangelica – l'unico kerygma si rende disponibile in una quadruplica forma –, la pretesa di uniformare andrebbe a scapito della ricchezza dell'esperienza spirituale della fede: «Lo Spirito santo è il Maestro della diversità. [...] La Chiesa è Una in una esperienza multiforme. [...] Questo dà alle nostre comunità una ricchezza che manifesta l'azione dello Spirito». È il principio pneumatologico a spingere la Chiesa a farsi carico della tensione relativa alla pluralità delle epoche e delle esperienze, senza pretendere di edificarsi al di fuori dei processi umani. C'è però un pluralismo che minaccia la comunione, quando si fa forte di un relativismo (non solo di tipo dottrinale, ma – ed è la versione più pervasiva – anche di tipo pratico; cfr. Laudato si' 123) che scava le divisioni. Quanto mai necessario appare dunque l'esercizio – meglio l'habitus – del discernimento, relativo ad una figura dinamica della verità, perché ancorata alla libertà dello Spirito che continuamente suscita la nostra cooperazione alla sua creatività (cfr. EG 117). Spetta alla tradizione teologico-spirituale indicare le condizioni per l'esercizio evangelico del discernimento, come arte di una coscienza personale accordata al cammino ecclesiale.

«Come è possibile vivere la gioia del Vangelo oggi all'interno delle nostre città? È possibile la speranza cristiana in questa situazione, qui ed ora?». Sono interrogativi semplici e diretti, che chiamano in causa la responsabilità testimoniale della Chiesa (la Chiesa sempre «bisognosa di restauro»). È significativo che il dato sociologico della condizione di minorità venga riletto da Francesco in chiave spirituale come «il sigillo del cristiano». Lungi dalla rassegnazione che conduce all'accidia ed alla

ricerca di sicurezze umane («pochi sì, in minoranza sì, anziani sì, rassegnati no!»), il richiamo alle figure evangeliche del lievito e del sale è volto a ribadire un motivo caro all'insegnamento di Francesco: dobbiamo preoccuparci di avviare processi e non di occupare spazi, ascoltando la realtà e aprendoci al tutto ecclesiale. L'invito ad abitare il territorio guardando al presente con audacia è rivolto al popolo di Dio, la cui responsabilità trova autorizzazione nella dignità spirituale iscritta in una esperienza già da sempre gravida della grazia (cfr. il tema dell'unzione spirituale e del sensus fidei fidelium; EG 119).

Sono tre, in particolare, le direzioni indicate da Francesco alla missione della Chiesa: a) evocare la Memoria. Non si tratta dell'esercizio narcisistico dell'immaginazione di un passato glorioso, ma dell'evocazione grata della fedeltà di Dio alla sua alleanza, così come della storia sofferta e travagliata che le terre lombarde hanno vissuto per conseguire una meritata fama di laboriosità e civiltà; b) nutrire la consapevolezza di appartenere al grande popolo di Dio, multiculturale e multietnico, chiamato ad ospitare le differenze e ad integrarle con rispetto e creatività (sullo sfondo, il tema della sinodalità come dimensione costitutiva della Chiesa); c) rimanere aperti all'iniziativa di Dio (Colui che detiene «la possibilità dell'impossibile»), rivivendo l'esperienza del ritorno alla Galilea del primo incontro, per scoprire che il Risorto è “già lì”.

Nell'arena entusiasta dello Stadio Meazza Francesco ha preso posizione in rapporto alla sfida educativa, oggi particolarmente acuta, rinviando all'intreccio tra la sapienza della vita ordinaria – che si esplica nell'aver cura dei legami affettivi fondamentali (perdendo tempo con i propri figli, esercitando il linguaggio della gratuità e attivando pratiche di solidarietà) – e la professione comunitaria della fede, in specie nella valorizzazione della festa con l'appuntamento eucaristico. A chi è adulto spetta mostrare che la fede aiuta ad affrontare tanti drammi con un atteggiamento fiducioso. Le giovani generazioni si attendono una proposta educativa che coinvolga l'intelletto, il cuore e le mani, affinché i ragazzi possano pensare quello che sentono, sentire quello che pensano e fare quello che pensano e sentono. C'è un “filo” che lega le generazioni e unisce le storie, anche quando si misurano con l'insuccesso e la tentazione dello scoraggiamento: è il filo della preghiera (cfr. EG 262).

Il magistero di Francesco non può essere limitatamente apprezzato per rapporto all'impatto mediatico che suscita. Appella infatti una riflessione teologica che indaghi sul significato e sulle condizioni di un paradigma ermeneutico, che consideri originario il nesso della verità all'attuazione della libertà umana nella sua effettiva storicità. Per quanto riguarda la concettualità teologica, si tratta di una delle eredità più impegnative del Vaticano II.

Confronti e dibattiti

Amoris laetitia Rilettura teologica e questioni critiche

Papa Francesco presenta Amoris laetitia come il frutto di un «cammino sinodale» (AL 4) e sottolinea come le tematiche affrontate debbano essere ulteriormente approfondite, nella «riflessione dei Pastori e dei teologi, se è fedele alla Chiesa, onesta, realistica e creativa» (AL 2). Come intelligenza della fede, la teologia ha un compito insostituibile nell'orientare processi che diano forma alla testimonianza della Chiesa nella cultura secolare e post-secolare.

È questo l'intento fondamentale che si propongono le due giornate organizzate dalla Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale e dalla Pontificia Università Gregoriana, rispettivamente a Milano, sabato 11 marzo 2017, e a Roma, sabato 11 novembre 2017. Pubblichiamo qui gli Atti della prima giornata. Il ciclo complessivo degli incontri si articola su quattro sessioni, con i rispettivi nodi teorici ecclesiologico e morale, antropologico fondamentale, teologico-morale e pastorale-sacramentale.

La forma del confronto, per ciascuna sessione, è interessante e metodologicamente significativa. Incrociando dialogicamente gli interventi tra teologi "milanesi" e "romani", alla posizione del tema nella prima relazione, risponde il contributo critico di un Discussant. Alle due relazioni seguono i lavori di gruppo e un'assemblea plenaria, con le conclusioni dei relatori.

Il primo intervento, di Miguel Yáñez, della Gregoriana, mette in luce le radici teologiche dell'orizzonte interpretativo ecclesiologico implicato in Evangelii gaudium e in Amoris laetitia, per mostrarne le sollecitazioni alla teologia morale: la Chiesa come popolo di Dio ha un rapporto originario con la storia degli uomini, nelle differenti culture e società. Sulle questioni teologico-morali radicali rinvenibili nella riforma pastorale sollecitata dal magistero di Francesco, a partire dalla sua critica alla morale convenzionale e concettualista, si concentra il saggio di Giuseppe Angelini, già Preside della Facoltà milanese.

La seconda sessione inizia con l'intervento di Aristide Fumagalli, che analizza il rilievo del tema dell'amore in AL, riflettendo sulla differenza e il nesso tra eros, philía e agape, le differenti figure della carità coniugale, intesa come il vero amore che «raccolge in sé la tenerezza dell'amicizia e la passione erotica» (AL 120). A partire dalla sua riflessione, il saggio di Paolo Benanti si concentra sulle più rilevanti sfide e compiti educativi posti all'amore coniugale dall'attuale contesto coniugale.

Nella prossima giornata "romana", la terza sessione affronterà il nodo teorico del nesso tra coscienza e norma, nell'intento di superare l'alternativa tra oggettivo e soggettivo, tra progressisti liberal, accusati di lassismo, e conservatori, accusati di rigidità e oscurantismo. La quarta sessione metterà a tema le questioni pastorali legate al sacramento del matrimonio, dai conviventi ai divorziati risposati civilmente, collocandole in una prospettiva che recuperi il nesso fondamentale tra famiglia e Chiesa.

Maurizio CHIODI